

L'interesse, ad ogni modo, verte indubbiamente sull'autore de *Il Piacere*: non tanto, però, l'opera in se stessa, quanto le sintomatologie dannunziane che riaffiorano, a distanza di tempo, sino a noi, dato che il 'virus' di D'Annunzio lasciò un marchio troppo profondo per essere debellato. Degno di nota è anche il duplice orientamento proposto: da un lato, D'Annunzio e il decadentismo italiano — regno del bando al freno delle passioni, di una certa sensualità e di un esasperato estetismo —, reso europeo dallo scrittore di Pescara; dall'altra parte, D'Annunzio ed il più complesso simbolismo già europeo, con le sue atmosfere irreali di colori e di suoni. A Petrocchi va riconosciuto, ancora una volta, il merito di aver presentato aspetti inconsueti di un autore ormai setacciato dalla critica e dalle ricostruzioni cinematografiche. Notevole, ad esempio, è la tesi dell'esistenza di un vero e proprio diario di Maria Ferres ne *Il Piacere*, dove l'influsso delle parole di Andrea Sperelli sull'animo della donna sempre più turbato, dal «malessere interiore» al «fascino della perdizione», è annotato con toni lontani dalla linearità di un De Marchi, ma propri di D'Annunzio, diventando un 'golfo mistico' come quello del suo Wagner. Sono da segnalare i precedenti della struttura diaristica all'interno di un romanzo: lo scritto di Cecilia che turba la Marina di *Malombra* e il racconto *Due baci* di Tommaseo. Attraverso il lessico elegante, morbido e ricercato del *journal intime* di D'Annunzio, oltre tutto, si celerebbero addirittura conversazioni tenute o ascoltate nei salotti romani, come romana è la creatura velatamente nominata Maria, allo stesso modo di Elena Muti, ossia la reale Barbara Leoni. E con un'altra figura femminile si esauriscono i tre saggi dedicati all'autore: il racconto — diario *La Leda senza cigno*, riprodotto le infinite ansie ed irrequietudini di un D'Annunzio insoddisfatto.

Nella terza sezione — il Novecento — Petrocchi discute ancora di prosa e di poesia. L'obiettivo, in un primo momento, si apre su di un'ampia panoramica generale: dal teatro pirandelliano alla rinascita del romanzo degli anni Trenta, dalle innovazioni di Gadda — a proposito del quale vi è un rinvio alla relazione di Mattesini — a Landolfi, Buzzati, Savinio, prosatori magici o — per dirla con l'autore — «irrealisti», dalla linea triestina che da Slataper giunge sino a Stuparich e a Svevo alla linea del Sud, con Silone, Jovine, Alvaro, Ledda e Sciascia. Il mirino, in seguito, si focalizza su singole personalità: Trompeo, Manzini, Cecchi, fino al francescanesi-

mo di *Non ti chiamerò più padre* di Bacchelli.

Sul versante della poesia, Petrocchi scrive di Rebora a venticinque anni dalla morte: il sottile intervento, basato sulla presenza di Rebora oltre la conversione, introduce come ipotesi di studio la possibilità che i *Frammenti lirici* (1913) e i *Canti anonimi* (1922) siano stati ricomposti con casualità, e quella altrettanto alllettante del Rebora traduttore di Andreev, di Gogol, di Tolstoj.

L'Ungaretti di Petrocchi, invece, è l'Ungaretti dei burrascosi rapporti con «La Ronda», oltre che l'Ungaretti emerso dal Convegno di Berkeley (novembre 1989), seguito a quello di Napoli dell'anno precedente, il poeta notturno che predilige l'ora che «annuvola e smemora».

Di Quasimodo, Petrocchi ci restituisce il decennio ermetico, da *Oboe sommerso* a *Erato e Apollion* e a *Ed è subito sera*: il Quasimodo della parola essenzializzata, delle voci e delle analogie misteriose, traduttore di Catullo e di Virgilio, così come dei rumori della sua riarsa Sicilia, il poeta che smise di cantare quando fu oppresso da un «piede straniero sopra il cuore».

Ed infine c'è Luzi, non il primo, bensì quello limitrofo al *Al fuoco della controversia*, premio Viareggio 1978. Il testo in questione è il *Libro di Ipazia* (1978). Tramite una struttura e una didascalia alquanto semplici, Luzi ci presenta l'agonia del mondo pagano in Alessandria, dove si consumano gli ultimi atti di Ipazia, astronoma e matematica neoplatonica. Il dramma — giocato di un prologo, due momenti, un epilogo — coglie l'ineluttabilità dello svolgersi della storia e un senso di attesa cristiano, sullo svanire della civiltà classica da cui si ergerà l'uomo nuovo.

E su questa eclissi termina il ben differente *Tramonto della luna*. Seguono una degna nota bibliografica, un indice dei nomi e l'intento di ritornare a sfogliare questo ricchissimo volume che ci riporta l'ultima voce, magistrale e inconfondibile, di Giorgio Petrocchi.

SILVIA NICOLACCINI

*Da Petrarca a Gozzano. Ricordo di Carlo Calcaterra (1884-1952). Atti del Convegno di S. Maria Maggiore, 19-20 settembre 1992*, a c. di ROBERTO CICALA e VALERIO S. ROSSI, Novara, Interlinea, 1994 (Biblioteca del Centro Novarese di Studi Letterari, 8). Un vol. di pp. 144 con 11 ill. b/n.

A quarant'anni dalla scomparsa, avvenuta a S. Maria Maggiore (Novara) nel 1952, si è svolto nel 1992 un convegno a ricordo di Car-

lo Calcaterra. Nato nel 1884 e formatosi all'Università di Torino alla scuola di Arturo Graf e Vittorio Cian, fu per una decina d'anni insegnante in Università Cattolica, per poi passare, definitivamente, all'ateneo di Bologna. Fondatore delle riviste «Convivium» (nel 1929) e «Studi petrarcheschi» (nel 1948), fu condirettore del «Giornale storico della letteratura italiana» (dal 1938 alla morte) e presidente del Centro Naz. di Studi Alfieriani. Anche solo questi scarni dati biografici rendono in qualche modo ragione dell'affettuoso impegno, preso da alcuni allievi e discendenti, di perpetuarne la memoria.

Il volumetto, che raccoglie gli atti di quel convegno, presenta, in una sezione introduttiva, un *Ricordo di Carlo Calcaterra* (pp. 9-16) di Carlo Dionisotti e *Omaggio a un maestro* (pp. 17-19, pagine scritte nel 1952) di Oreste Macri; seguono le relazioni vere e proprie: *Con Calcaterra nella selva di Petrarca* (pp. 23-38) di Gino Belloni, *Calcaterra e il barocco* (pp. 39-57) di Ezio Raimondi, *L'Arcadia negli studi di un maestro* (pp. 58-73) di Mario Saccenti e *Guido Gozzano e Carlo Calcaterra* (pp. 74-87) di Marziano Guglielminetti. Viene poi una breve sezione documentaria, con *Attraverso una mostra e un epistolario* (pp. 91-114) di Federico Pelizzi, che guida alla scoperta delle carte di Calcaterra ora in corso di riordinamento presso l'Università di Bologna, *Immagini e documenti* (pp. 117-22) che riproduce alcune fotografie e scritture di Calcaterra (scarna testimonianza della bella mostra allestita a S. Maria Maggiore) e *Lettere di Carlo Calcaterra (1907-1951)* (pp. 124-34) dove viene pubblicato uno *specimen* del vastissimo epistolario, con lettere a Gozzano, Graf, Attilio Bertolucci, Giorgio Bassani, Pier Paolo Pasolini, Gianfranco Contini. Chiudono il volume una *Nota biobibliografica* (pp. 137-38) di Luisa Conti e un accurato indice dei nomi (pp. 139-42).

Senza la pretesa di comprimere in poche righe una così ricca carrellata di autorevoli interventi, che spaziano sui vasti interessi di studio coltivati da Calcaterra (da Petrarca alla poesia a lui contemporanea), meglio è concentrarsi sull'intervento proemiale che, incentrato sugli anni dal 1925 al 1936, in qualche modo disegna il contesto culturale dal quale si dipanano le linee di ricerca poi svolte da Calcaterra. Carlo Dionisotti infatti negli ultimi anni ha abituato i suoi lettori a alcune memorie personali che, senza nulla cedere all'aneddotico, divengono veri saggi di storia e storia letteraria. Così è anche in questo caso.

L'episodio dell'incontro tra Calcaterra e Dionisotti presso una Società di Cultura tori-

nese, negli anni 1925-26, viene inserito in una ricostruzione della vita culturale nel capoluogo piemontese negli anni del primo dopoguerra e, soprattutto, della chiamata di Calcaterra in Università Cattolica, dove sostituì Giulio Salvadori, fatto che scatenò una violenta polemica con Luigi Russo. Ciò offre l'occasione per una pacata disamina dell'attività di Agostino Gemelli, che troppo piatte interpretazioni storiografiche vorrebbero accomunare, assieme a Calcaterra, in una presunta militanza clericofascista. Dionisotti invece riscatta a pieno la figura di Carlo Calcaterra, riannodando i legami che lo stringevano sì a certa tradizione militare di marca nazionalista, largamente estranea e eteronoma però rispetto al Fascismo.

Altro episodio ricordato è quello del tentativo, fallito, di trasferire Calcaterra da Milano all'Università di Torino, sulla cattedra già di Cian. L'operazione abortì, a causa di un diretto intervento di Cesare Maria De Vecchi di Vancison, il quale assegnò *motu proprio* l'insegnamento torinese al poeta Francesco Pastonchi. Se Dionisotti riconnette giustamente qui tale episodio alla dialettica poesia/storia che a lungo travagliò (e travaglia?) gli insegnamenti universitari di Letteratura italiana, occorre però aggiungere che Giuseppe Frasso, presentando il volume in Università Cattolica nel maggio 1994, ha rivelato come forse dietro tutta l'operazione si scorga il cordone di Gemelli, il quale operò in ogni modo perché non gli venisse sottratto il suo professore. Del guastarsi dei rapporti tra il «Magnifico Terrore» e Calcaterra rende comunque ragione il passaggio di questi, nel 1936, alla prestigiosissima cattedra di Bologna.

Chiudendo questa segnalazione non vanno passati sotto silenzio né R. Cicala e V.S. Rossi, né le edizioni Interlinea, che offrono al lettore un volume curato con diligenza e realizzato con sobria eleganza.

EDOARDO BARBIERI

DANTE ISELLA, *L'idillio di Meulan*, Torino, Einaudi Paperbacks Letteratura, 1994. Un vol. di pp. 353.

I diciannove saggi che compongono il libro, già pubblicati, ma dispersi in sedi di non facile accesso, coprono l'ultimo decennio dell'attività critica di Dante Isella. Lo studioso si sofferma particolarmente sulla cultura letteraria lombarda, indagata attraverso i grandi